

La comunicazione del rischio

Pietro Greco

Per affrontare correttamente il problema della comunicazione del rischio sismico è necessario riflettere su tre questioni che ci interessano sia come operatori della comunicazione sia come cittadini.

Cosa significa valutare il rischio sismico? Come deve essere comunicata al grande pubblico questa valutazione? C'è qualcosa da correggere nella comunicazione del rischio del nostro sistema di protezione civile?

Alla prima domanda – allo stato attuale delle conoscenze scientifiche – è relativamente semplice dare una risposta. La nostra capacità di valutare il rischio sismico è di natura essenzialmente statistica. Sappiamo, per esempio, che l'Italia è quasi tutta a rischio. Sappiamo anche quali sono le aree dove è più elevato il rischio che si verifichi un forte terremoto. Sappiamo quale sarà, più o meno, l'intensità massima del sisma: possiamo per esempio escludere, con sufficiente confidenza, che in una qualche zona d'Italia si verifichi un terremoto di magnitudo analoga a quella del sisma che l'11 marzo 2011 ha colpito il Giappone (magnitudo 9,1). Perché sappiamo che terremoti di questa potenza si verificano con relativa frequenza soprattutto nell'area del Pacifico, ma non sono mai stati registrati in Italia (la massima potenza sismica registrata nel nostro paese è stata quella del terremoto di Messina e Reggio Calabria, il 28 dicembre 1908, di ma-

gnitudo 7,24. Probabilmente in Val di Noto (Sicilia orientale), nel 1638, se n'è verificato uno di magnitudo 7,41. Nessun terremoto documentato ha mai superato, in Italia, magnitudo 7,5. Possiamo dunque affermare che è altamente probabile, praticamente certo, che in Italia non ci sarà nel prossimo futuro un terremoto di potenza analoga a quella del Giappone

Tuttavia possiamo affermare, con la stessa alta confidenza, che un terremoto di potenza compresa tra 7,0 e 7,5 in futuro colpirà l'Italia. I nostri geofisici possono dirci con relativa esattezza dove avverrà: hanno infatti approntato delle mappe, indicando appunto le aree più a rischio. In breve: sappiamo dove potrebbe verificarsi, ma non quando né con che forza. Abbiamo, appunto, una capacità di previsione statistica, ma non deterministica dei terremoti (si veda in questo stesso numero l'articolo di Warner Marzocchi). In Italia, come nel resto del mondo.

C'è però il problema dei segni premonitori, compresi quegli sciami sismici. Una lunga serie di scosse a intensità relativamente bassa preannuncia, a breve, un terremoto più forte? La risposta è complessa. Perché, dicono gli esperti, una correlazione tra sciami sismici a piccola intensità e scossa più forte esiste. Ma, ancora una volta, è una correlazione statistica, non deterministica. Dipende dalle aree. E, soprattutto, non è biunivoca. Ci possono

essere sciame sismici seguiti da forti terremoti; sciame sismici che non sono seguiti da scosse più forti; forti terremoti, infine, che non sono preceduti da sciame sismici.

La correlazione tra sciame e scosse più forti varia da zona a zona, da faglia a faglia. In alcune aree specifiche (come l'Irpinia, il Friuli o la Garfagnana), talvolta gli sciame annunciano, relativamente a breve, un sisma più forte. Ma anche in queste zone, in media, su cento sciame sismici solo 2 sono stati seguiti in passato da intensi terremoti. È presumibile, dunque, che anche in futuro in queste zone, su 100 sciame sismici, 98 si risolveranno senza conseguenze e due saranno seguiti a breve da un forte terremoto.

Il guaio è che non sappiamo quali sono quei due sciame e quando si presenteranno. A rigore, non sappiamo neppure se la statistica sarà perfettamente seguita. L'aspettativa indicata è solo uno scenario che ha un'alta probabilità di verificarsi.

Tutto ciò ci porta direttamente alla seconda domanda: come si deve comunicare, in concreto, questa complessa valutazione del rischio? Due le possibilità. Da un lato quella che in una zona a rischio si verifichi senza precursore alcuno un forte terremoto. Dall'altra la probabilità che in una zona a rischio uno sciame sismico annunci un forte terremoto. La migliore comunicazione *ex ante*, in entrambi i casi, riguarda la prevenzione: costruiamo edifici anti-sismici e assicuriamoci che le norme siano rispettate.

Altro da fare, nel primo scenario, non c'è.

Ma che fare nel secondo scenario, in una zona in cui lo sciame sismico può essere seguito da un forte terremoto? Far evacuare la zona a ogni sciame, sapendo che – come in Irpinia, in Friuli o in Garfagnana – nel 98% dei casi si tratterà di un falso allarme, ma sapen-

do anche che il rischio che il forte terremoto si verifichi è 200 volte superiore a quello dei “tempi normali”?

In nessun paese al mondo uno sciame sismico ha portato finora all'evacuazione automatica di una popolazione. In Italia è successo una sola volta e si è trattato di un “falso allarme”. Una possibilità tutt'altro che remota. Se imponessimo la regola dell'ordine di evacuazione della popolazione in un'area a rischio dopo uno sciame sismico, 98 volte su cento incorreremmo in un “falso allarme”. Si potrebbe dire il gioco non vale la candela. E tuttavia dobbiamo anche rilevare che, quando quello sciame si verifica, il rischio di una successiva forte scossa è 200 volte maggiore rispetto ai “tempi normali”.

Se l'evacuazione fosse automatica il costo di 98 (o anche di 88 o anche di 78) “falsi” ogni 100 “allarmi” sarebbe enorme. E non solo in termini economici. Ma anche e, forse, soprattutto di percezione pubblica del rischio. Ne abbiamo avuto una prova proprio lo scorso anno con la pandemia da H1N1: la minaccia, paventata dalla World Health Organization delle Nazioni Unite di Ginevra, ha determinato una mobilitazione generale (con tanto di campagne di vaccinazione), ma poi non si è concretizzata (non nelle forme più estreme, almeno). Ciò ha creato disincanto. E il disincanto ha avuto effetti sanitari concreti: non solo nella mancata vaccinazione contro il virus H1N1, ma anche nell'aumento dei rifiuti a vaccinarsi contro agenti di altre malattie. Come ci insegnava Esopo con le sue favole, se gridi “Al lupo! Al lupo!” e il lupo non si presenta – che il tuo allarme sia fondato o no – la gente non ti crede più.

Eccoci, dunque, alla terza domanda: che fare? Le cose da fare sono, probabilmente due. Una di merito, l'altra di metodo. La risposta, nel merito, è: credere fino in fondo nella “democrazia

del rischio”. Ovvero chiamare coloro che hanno una posta in gioco (i sociologi li chiamano stakeholders) a partecipare alla scelta. Dopo averli debitamente informati. Nel caso di uno sciame sismico, ciò significa comunicare la situazione alla popolazione – c’è uno sciame, c’è dunque una modesta probabilità che si verifichi un terremoto forte – e lasciare che siano loro, i cittadini informati e con una posta in gioco, a decidere il proprio comportamento: se restare a casa o dormire fuori; se andare via dalla città o restare. Viviamo nella società della conoscenza. Il che significa che la gente è sempre più informata. Certo, talvolta l’informazione è buona, più spesso è cattiva. In ogni caso i cittadini sono in possesso di una mole enorme di informazione. Che tende ad utilizzare. Viviamo, anche, nella società del rischio. Che, come sottolinea Ulrick Beck, non è una società in cui c’è più rischio, ma una società in cui c’è una percezione “enorme” del rischio. In questa società, la gente in possesso di un’informazione a sua volta “enorme” (corretta o, il più delle volte, scorretta), chiede di non essere esclusa dalla gestione del rischio. Ma di partecipare alle scelte: insieme alle autorità scientifiche, tecniche e politiche, Proprio per questo la comunicazione pubblica della scienza (e dell’incertezza associata alle previsioni scientifiche) è diventata elemento primario di

democrazia. Da questo punto di vista molti, soprattutto in Italia, sono i ritardi da colmare.

La «democrazia del rischio» comporta a sua volta dei rischi, soprattutto in un paese come l’Italia particolarmente esposto ai venti della demagogia. Occorre pertanto costruire una complessa “cultura dell’incertezza”. Occorre riflettere sul ruolo che devono avere nella gestione dei rischi ambientali gli scienziati, i tecnici, i politici, gli stakeholders. Occorre elaborare le norme e le procedure per la gestione del rischio: sapendo che i pareri e le responsabilità non sono uguali. Ma sapendo anche che non c’è un’alternativa – né giusta, né efficiente – alla partecipazione democratica alle scelte. Anche alle scelte che hanno una spiccata natura tecnica e scientifica.

Fin qui l’opzione di merito. Ma c’è anche un’opzione di metodo. Dopo il terremoto dell’Irpinia del 1980 l’Italia si è dotata di un sistema di Protezione Civile che (al netto delle degenerazioni, su cui è bene che, ancora una volta, si pronunci la magistratura) ha aiutato il paese a gestire molto meglio le emergenze ambientali. Purtroppo il nostro sistema di Protezione Civile non si è dotato di una struttura professionale di comunicazione del rischio e di studio della comunicazione del rischio. E questa è una grave lacuna.